



GRÀ UN RACCONTO DI ELISA MARINGOLA

Elisa Maringola è nata a Pavia nel 1991. È stata, in ordine sparso: maschera e istruttrice di nuoto in Italia, volontaria in Francia, segretaria in Svizzera, cameriera in Australia, laureata in filologia moderna con una tesi sulla traduzione montaliana di un libretto d'opera, traslocatrice. Ma la scrittura si nutre di tutto, no? Ed è appunto svuotando una casa che ha riempito le righe di questo racconto.

Non era esattamente quella che si poteva definire una calda giornata di sole, ma a noi non importava. Le vacanze estive stavano finendo, motivo per cui nulla ci avrebbe tenuti in casa: volevamo goderci gli ultimi istanti di libertà.

La nostra occupazione principale era accaparrarci l'attenzione della ragazza dal balcone fiorito, che tutti i pomeriggi, tranne quando pioveva a dirotto, usciva fuori a leggere. Mai un mistero fu più grande per noi: come potevano delle parole scritte, esili imitazioni del reale, esercitare un potere talmente forte da superare quello di quattro ragazzi in carne e ossa?

– Lauro, sbrigati!

Quel giorno toccava a me fare il ferito. La storiella era sempre la stessa: uno di noi si fingeva vittima di un male incurabile, cercando di attirare l'attenzione della ragazza da sotto il balcone. Ma la nostra preda non abboccava mai, lasciandoci

fare la figura dei vermi. Eppure la ripetevamo sempre, tanto da farmi dubitare qualche volta se il nostro obiettivo fosse effettivamente quello di farci notare da lei oppure no.

– Sto provando a zoppicare!

– Lascia perdere, quando sarai sotto il suo balcone sarà lei la tua musa ispiratrice!

Dante era il più spavaldo del gruppo. Non era bello, ma la sua sfrontatezza affascinava qualsiasi ragazza che gli capitasse a tiro. Seguendo il suo consiglio, smisi di trascinare goffamente la gamba sinistra e ripresi a correre, raggiungendo gli altri.

– Finalmente, pensavamo fossi morto!

Tristano e Riccardo erano insolitamente taciturni, forse perché volevano fare loro il ferito, o forse perché erano andati a rubare la frutta da quel gigante egoista del loro vicino di casa e se l'erano fatte dare di santa ragione... Anche se a prima vista non mi sembravano pieni di

lividi e graffi come l'ultima volta.

Fu una goccia a distrarmi da questi pensieri: una lieve sensazione fisica simile a una carezza, che però scatenò dentro di me una tempesta terribile. Se avesse cominciato a piovere, potevamo dire addio al divertimento. Dentro di me sentii montare all'improvviso una furia cieca contro l'autunno. Al diavolo le foglie dorate! Penso che non esista stagione peggiore di questa, così gonfia di malinconia.

– Ragazzi, sta piovendo...

Mormorò Dante, indeciso sul da farsi. Ma io non avevo alcuna intenzione di rallentare. Riccardo e Tristano mi seguivano a ruota, con il presentimento che *quella* sarebbe stata la nostra ultima recita.

Ormai era troppo tardi: arrivammo al balcone giusto in tempo per veder sparire la chioma rossiccia al suono del richiamo materno. Impotenti, fissammo la sua ombra allontanarsi dietro la finestra. Tristano sputò

rabbiosamente per terra, mentre Riccardo raccolse un sasso e lo lanciò con furia.

Un rumore di vetri rotti ci riportò alla realtà: il nostro compagno aveva appena infranto il vetro della casa dei gatti. Tutti, nel paese, la conoscevano con quel nome. Poiché tutti, lasciando fuori dalla porta bottiglie piene d'acqua, avevano fatto sì che i poveri felini avessero trovato rifugio in quella vecchia villa abbandonata.

– Che ti ha preso?

– Sei forse diventato matto?

Lo assalimmo come scusa per sfozarci per il mancato appuntamento e poi perché è sempre bello azzuffarsi sotto la pioggia, ma soprattutto per la paura che avevamo nei confronti del gatto nero. Quest'ultimo era il capo della colonia felina, con gli occhi color giada e una cicatrice che gli trafiggeva il muso da parte a parte. Si diceva che se la fosse procurata lottando con un cane grosso il doppio di lui, ma nessuno sapeva cosa fosse accaduto veramente.

– Eccolo!

Urlò Dante, mentre io mordevo con tenacia il collo di Tristano, che per avventarsi contro Riccardo per poco non mi faceva finire a terra. Con la coda dell'occhio, vidi un'ombra buia lampeggiare fuori dalla casa per poi schizzare in fondo alla strada.

– Era proprio lui.

La funerea sentenza di Riccardo ci fece ammutolire tutti. Cosa poteva aver spaventato la paura stessa? Tormentati da questo dilemma, ci avvicinammo lentamente alla villa, lasciandoci divorare da una curiosità morbosa.

Il cielo continuava a sputare acqua, appiccicandoci i vestiti alla pelle e inzuppandoci d'inquietudine. Non so cosa ci abbia spinti ad entrare, se la pioggia ininterrotta o la morbosa voglia di sapere, ma prima che ce ne potessimo rendere conto eravamo all'interno della casa.

Forse perché le orecchie erano pronte ad accogliere un miagolio incessante, oppure per le gambe

che cominciavano a tremare, fatto sta che il silenzio di quel luogo ci sembrò assordante. Solo quando i nostri occhi si abituarono al buio, scoprimmo che la villa era vuota.

L'ingresso dava su un piccolo salotto, che un tempo era riscaldato dalla stufa di ghisa che torreggiava minacciosa sul lato destro della stanza. A sinistra uno stretto corridoio portava alla cucina, mentre davanti a noi ci sovrastava la rampa di scale che portava al piano superiore. Incuriositi, salimmo i gradini a due a due, momentaneamente dimentichi della fulminea visione gattesca. Stando attenti a non farci invischiare dalla polvere, entrammo in quella che doveva essere la camera da letto, in cui aleggiava ancora una ragnatela di torpore.

Non ancora sazi, curiosammo nella stanza in fondo al corridoio, piena

zeppa di cianfrusaglie. Manichini dallo sguardo sospeso, misteriosi attrezzi da lavoro e vecchie sedie dalle gambe rotte attirarono la nostra attenzione, fino a quando il nostro sguardo non si posò su un buco nero al centro della stanza. Paralizzati dall'orrore di trovarci nei pressi di un pozzo profondo, ci stringemmo l'uno all'altro, accorgendoci con il cuore in gola dell'assenza di Riccardo.

– Aaaaaaaaaaaaaaaaaah!

Come falene impazzite volammo al piano inferiore, seguendo quell'urlo che ci aveva sconvolto le viscere.

– Riccardo!

Lo trovammo trionfante, con il corpo morto del gatto nero in una mano e il sasso con cui l'aveva ucciso nell'altra, che ci sorrideva gattescamente.

Paul Ranson, *La Sorcière au chat noir*, 1893

